



Don Colmegna “Oggi ho piantato la città adesso deve viverlo non ricordarlo in modo astratto”

Ho piantato stamattina. Una morte improvvisa, inaspettata, un grande Papa, una figura unica. Me lo ricordo nella preghiera, nelle parole, nella testimonianza». Don Virginio Colmegna, presidente emerito della Casa della Carità, nei suoi fragili 80 anni, ha la voce rotta.

Come ricorda Francesco, il Papa che parlava la lingua degli ultimi?

«Ha saputo coniugare il legame con i poveri, con i fragili, con gli ultimi in una dimensione forte di fede, ha insegnato che gli ultimi sono portatori di speranza, guardando i volti delle persone e le loro storie, ci ha lasciato il compito di custodire questo messaggio di fede».

E ora qual è il suo sentimento?

«Ci sentiamo avvolgere dal silenzio e dalla speranza, sapendo che Francesco è morto proprio nel lunedì dell'Angelo, quando c'è l'annuncio della Resurrezione. La sua è una morte simbolo della vita, della speranza, un dolore inaspettato, che lascia però un solco, che non si cancella, che è una traccia di vita. La sua visita a Milano fu l'invito a guardare la città



“Parlava ai credenti e ai non credenti si è rivolto a tutti coloro che si interrogano sul futuro, sul senso della vita Voleva una chiesa non di parole ma di parola”

partendo dagli ultimi, che non sono solo numeri, non è solo sociologia spiccia, ma sono tracce sociali forti, annuncio di fede».

Lo “stare in mezzo” per lei come per Francesco, è una regola di vita.

«Lui parlava a credenti e non credenti. Con i suoi discorsi e con le encicliche, penso alla Laudato si', una enciclica rivoluzionaria, si è rivolto a tutti coloro che si interrogano sul futuro, sul senso della vita, che ha bisogno di essere colmata di speranza, di senso, un documento che svolge la funzione di richiamo per i giovani sul futuro, specie in questi giorni bellicosi e disperati, lui spiegava che nella fragilità c'è un messaggio di speranza».

Milano ha recepito il messaggio di Francesco?

«Adesso è dura, è difficile pensare di andare avanti senza di lui: possiamo pensare che Francesco ci guarda dal cielo e ci chiede di attuare una “chiesa in uscita”, una chiesa “ospedale da campo”, che metta al centro tutte le fragilità, e non solo in senso figurato. È venuto

a Milano e la città deve viverlo, non solo ricordarlo in modo astratto».

Concretamente che fare?

«Lasciateci piangere, ora, come disse Francesco a Lampedusa, teniamo dentro i sentimenti come si legge nell'ultima enciclica “Cuore immacolato”, con un linguaggio che sembra quasi dimenticato. Nei giorni dello scontro e del rancore lui invita a tirare fuori la mitezza e la cultura della pace, come cura del prossimo e profondità del messaggio di fede che va ricercata, vissuta e testimoniata ogni giorno, da ognuno di noi».

Che chiesa voleva?

«Voleva una chiesa non di parole ma di parola, una carità piena di giustizia, di fraternità, non guardando alle religioni ma al dialogo, all'incontro, alla comunità. Non tristezza o rassegnazione, ma testimonianza. In questa era di delirio di onnipotenza ha abbracciato la croce e ha fatto capire che la fragilità non è un limite, ma salvezza».

– Z.D.